

Davide contro Golia

Il paradosso narrativo della Calabria

Di Piervincenzo Panzarella

Ormai da qualche anno noi calabresi abbiamo raggiunto un primato : vivere nella



regione più raccontata d'Italia. Siamo diventati l'emblema dell'inefficienza della cosa pubblica, la piaga nazionale della sanità (per il dire il vero in buona compagnia di Campania e Sicilia), gli inetti a generare progettualità con le risorse Comunitarie che scadono nella loro programmazione e vengono destinate a regioni comunitarie emergenti che sono più arretrate ma più attente di noi. Poi ci sono le notizie che i media nazionali e non solo dedicano al fenomeno internazionale della criminalità

organizzata (volutamente non l'ho scritta con la sua esatta denominazione per evitare di elevarla a definizione perchè per me è solo criminalità e basta!!). Sembra che in questo ambito non abbiamo niente da invidiare a nessuno. Nel frattempo i sociologi lanciano l'allarme di intere generazioni che vanno via in cerca di futuro. Treni stracolmi di tanti giovani laureati che partono verso il nord della nazione se non verso l'estero con gli occhi pieni di lacrime ma con la fierezza di chi non è disposto a legare il proprio destino alla rassegnazione generale che ormai ha preso il sopravvento. La classe media, quella ancora che riesce a sopravvivere, segue uno schema consolidato cercando di prevenire il martirio del distacco e della malinconia. Manda i propri figli a studiare nelle città del nord. nel frattempo tenta di vendere il patrimonio familiare e investe in queste città aspettando un trasferimento col proprio lavoro o nell'ipotesi più realizzabile la pensione realizzando quel ricongiungimento familiare che qui non avrebbe mai potuto avere. Non è detto che tutti ci riescano ma tutti lo auspicano. Tra le tante narrazioni che qui per ragioni di spazio evito di elencare però quella che più mi irrita è quella che si fa del nostro accento, della nostra familiare cadenza dialettale. Dietro l'ilarità che sembra apparentemente ingenua se non simpatica si cela il sottile tentativo di denigrazione e sottovalutazione.

Cosa siamo diventati, come siamo arrivati così in basso. dove abbiamo sbagliato.

A tutto questo si contrappongono altri racconti. I nostri disperati tentativi di compensare tutte queste tristi verità attraverso l'esaltazione delle nostre eccellenze. Ecco allora che si scrivono fiumi di parole su ragazzi che tornano e diventano nella migliore delle ipotesi contadini riprendendo il lavoro dei propri nonni per scelta ma alcune volte perchè non hanno resistito al richiamo ancestrale della propria terra. Di università in grado di sfornare start up tecnologiche di primissimo livello che però non trovano spazio a livello locale perchè qui un mercato non ce l'hanno. Si esaltano le storie di piccoli artigiani bravissimi che però non riescono ad andare oltre a due o tre collaboratori. Poi ci sono i premi che ogni città, ogni paese organizza soprattutto in estate. Il premiato è quasi sempre uno dei nostri che ce l'ha fatta fuori dalla nostra regione. Probabilmente fosse rimasto qui nessuno lo avrebbe mai considerato perchè nessuno gli avrebbe dato la possibilità di esprimersi come ha fatto altrove. Poi ci sono quelli che richiamano ancora Pitagora e Cassiodoro e poi fanno riferimento all'unità d'Italia per giustificare ogni gap. Dimenticano però che nel frattempo sono passati oltre 150 anni, ci sono stati 2 guerre mondiali, la guerra fredda e la caduta del muro di Berlino e noi non stiamo più male rispetto a quei tempi ma rispetto solo a 20 anni fa.

Da queste piccolissime considerazioni che non sono minimamente esaustive ma che danno il senso, in parte, dell'attualità emerge un grande paradosso che dovrebbe farci riflettere e porci in una prospettiva di autocritica costruttiva: Le cose negative sulla nostra Regione fanno riferimento all'intera società. I fenomeni si osservano senza fare distinzioni tra quello che va o non va, tra il buono o il cattivo. I ragionamenti non vengono effettuati per classi di osservazione ma si traducono in generalizzazioni. I luoghi comuni diventano pietre roventi scagliate a caso e con danni di immagine incalcolabili. Dalle nostre parti si dice che quando si sparge un pugno di farina è impossibile ricomporlo. Basterebbe essere più onesti. Denunciare, per carità, la realtà, ma salvando il salvabile non per concessione magnanima ma per lasciare aperta la speranza che dalle poche cose buone è possibile ripartire. Così invece il nostro destino per queste narrazioni è peggio di un *fine pena mai*. Dall'altra parte invece, le nostre risposte fanno sempre riferimento a storie personali, a esperienze individuali. La contrapposizione per quanto meritoria è per forza perdente. Le due narrazioni prendono le sembianze di una retorica iconoplastica che vede contrapposti Davide contro Golia. E' come risalire un fiume in piena con una zattera di cartone. Probabilmente dovremmo cambiare paradigma. Non perdere tempo nel ricercare le

piccole cose che vanno ma sentire il peso dell'urgenza. Combattere la rassegnazione con grandi progetti, con sogni che mettano in crisi chi si accinge o si propone di governarci. Pretendere di vivere in loco il nostro tempo. Avere il coraggio della rinuncia dei piccoli e a volte necessari compromessi sapendo che comunque una soluzione individuale momentanea sarà pagata da noi stessi col prezzo del cedimento di qualche altro diritto in futuro. La Calabria non ha bisogno della piccola storia dell'imprenditore turistico ma di un assessorato regionale al turismo. I calabresi non hanno bisogno dei ticket sanitari gratuiti ma di una sanità che funzioni e che garantisca livelli di assistenza adeguati. I calabresi non hanno bisogno di assegni di assistenza a pioggia insufficienti per chiunque ma di un piano regionale di welfare serio mentre oggi è l'unica regione a non averlo o almeno non solo sulla carta. La Calabria non ha bisogno di fiabe e cantastorie di professione ma di investimenti seri. Quelli che possono far uscire dall'emergenze le classi che sono rimaste indietro, che forse non hanno dentro il lume del genio ma che hanno diritto alla propria dignità lavorativa. Non possiamo cadere nella trappola dell'uomo che ce la fa da solo (one self man). Questa immagine appartiene a una cultura che non è la nostra. Sono storie, soltanto storie. Abbiamo probabilmente bisogno di cercare meno intelligenze ma di più cooperazione e questa si realizza si sa con la condivisione delle capacità e non con l'esaltazione del singolo. Abbiamo bisogno di un nuovo patto sociale intergenerazionale. Noi più di altri lo sapremmo fare. La solidarietà storica della nostra gente è stata piano piano compromessa con modelli consumistici imposti. Abbiamo rincorso modelli che non erano nostri. I politici, da canto loro, hanno corrotto la società con posticini di basso livello che hanno dato la soluzione al contingente ma hanno spesso, per esempio, trasformato i piccoli artigiani in bidelli distruggendo tutto un tessuto produttivo e bloccando la trasmissione del sapere. Oggi i figli di quei bidelli sono diventati ingegneri ma invece di trasformare la bottega del papà magari in una piccola industria sono costretti ad emigrare. L'onorevole intanto i posti a disposizione non ce li ha più! E' il tempo in cui dobbiamo giocarci tutto se vogliamo ancora sopravvivere. E' il tempo delle giuste scelte. Abbandonare la nostra dimensione privata e scommettere su quella pubblica. Siamo tutti sulla stessa barca anche se per dignità abbiamo difficoltà ad ammetterlo. Con le stesse paure ma non ce ne rendiamo conto. Avremmo bisogno di piangere tutti insieme e forse questo potrebbe essere un pianto liberatorio. Nelle tragedie collettive tutti questi freni inibitori vengono mollati perchè di fronte all'evidente solo la solidarietà, la disperazione, la rabbia ci fa scovare le forze più interne, quelle che non sapevamo mai di possedere eppure erano dentro di noi in attesa di essere richiamate al momento

giusto. Ecco oggi non abbiamo bisogno di denigratori o cantastorie di professione per cambiare il nostro destino ma di amici che ci aiutino a capire e vedere la tragedia che abbiamo davanti. Riprendiamoci il nostro destino nel rispetto di chi ci ha preceduto ma soprattutto di chi verrà dopo di noi. Noi siamo calabresi fieri e duri di testa. Dimostriamolo allora una volta per tutte veramente !!

Curinga, 27/10/2019

Piervincenzo Panzarella

www.curinga-in.it